

L'Antiracket dice no ai figli di Libero Grassi

ROMA - «Respinta». La domanda di risarcimento presentata da Davide e Alice, i figli di Libero Grassi, il piccolo industriale palermitano assassinato dalla mafia una mattina di fine di agosto del 1991, è stata bocciata. "L'ho respinta con la morte nel cuore, racconta Lorenzo Pallesi, umiliato dall'aver dovuto mettere, come presidente del Comitato fondi di solidarietà alle vittime dell'estorsione e dell'usura, quel timbro insultante. "Me ne vergogno, ma la legge non mi lasciava scelta". Una figuraccia. Aveva l'indice e il medio levati al cielo in segno di vittoria, Davide, quel giorno che con gli occhi gonfi portò la bara di suo papà fuori dalla chiesa. Gridò con la voce padre Libero è l'unico che abbia combattuto la mafia". Faceva caldo, a Palermo. Giovanni Spadolini, presidente del Senato, grondava di sudore. Il ministro mandato a rappresentare il governo, Calogero "Lillo" Mannino, incassava il testone fra le spalle mentre qualcuno gridava - «Ma con quale faccia vieni? Con che faccia vieni?». Ricordate? Per settimane e mesi i giornali e le televisioni piansero su quell'eroe morto sul fronte del racket. E fecero parlare la moglie Pina, che teneva duro senza piangere anche dopo aver visto il marito per terra, con la sua maglietta e i sandali sporchi di sangue. E fecero conoscere amici che raccontavano di come l'uomo, dopo aver denunciato i gemelli Antonio e Gaetano Avitabile (che presentandosi l'uno o l'altro come «il geometra Anzalone» avevano chiesto un pizzo per non dar fastidio alla «Sigma», la fabbrica di pigiami della famiglia) si era ritrovato solo: «Perfino il presidente dell'associazione industriali, Salvatore Cozzo, mi ha detto: "Libero, ma che è 'sta tammurriata?".. E fecero emergere quelle storie brutte di Palermo, come i convegni sulla mafia desolatamente deserti: «C'eravamo io, Libero e altri quattro». L'Italia intera pretese che Giulio Andreotti e quel suo governo di un millennio fa con dentro Nicola Capria e Paolo Cirino Pomicino e Riccardo Misasi e Carlo Vizzini facessero subito, immediatamente, senza perdere un giorno, una legge per le vittime del racket. E il governo, sia pure quattro mesi dopo, rispose. E l'ultimo giorno dell'anno varò un decreto che metteva a disposizione soldi e fissava procedure e stabiliva di risarcire le vittime dell'estorsione e dell'usura. Una sola, piccola dimenticanza: non era previsto il rimborso per chi, invece di perdere nella lotta alla criminalità una saracinesca o un bancone, ci lasciava la pelle. Scusate, adesso rimediamo, dissero i politici qualche tempo dopo, quando finalmente il decreto venne convertito in legge e qualcuno si accorse di quell'errore. Un "adesso" interminabile. E a mano a mano che passavano gli anni quella che per una beffa vergognosa dovrebbe essere chiamata la «legge Grassi» mostrava tutti i suoi buchi, le sue incongruenze, le sue assurdità. Prima fra tutte, la chiusura a ogni possibilità di aiuto per coloro che avessero già pagato in passato una tangente prima di decidersi a parlare: esattamente il caso di Giovanni Panunzio, un piccolo impresario edile di Foggia che alla prima richiesta pare avesse accettato di sborsare 35 milioni. Un gesto che la legge non gli avrebbe perdonato se, a punirlo per le denunce alla magistratura, non ci avessero

pensato prima i killer, che la notte del 6 novembre '92 lo uccisero mentre tornava a casa. Cinque anni ci vollero, tra una cosa e l'altra, tra un morto e l'altro, perché il nuovo testo passasse alla Camera, nel luglio del 1997. E come arrivò al Senato, finì di nuovo in un cassetto. Sepolto sotto un dito di polvere mentre il Comitato era assediato dalle richieste. Il piccolo imprenditore lombardo rovinato dai cravattari che chiedeva disperatamente l'anticipo cui aveva diritto. Il panettiere calabrese buttato sul lastrico e costretto a lasciare il paese senza avere la possibilità di ricominciare. Il gommista siciliano spinto a chiudere dai compaesani che, saputo che aveva respinto le richieste di un pizzo, avevano tacitamente rinunciato ad aggiustare le gomme da lui preferendo l'officina di un paese vicino. Tragedie. Finite in un paio di casi con la morte prima che la domanda del poveretto venisse esaminata. Cinque anni di attesa mentre il bilancio della «legge Grassi» si faceva catastrofico. Fino a far segnare il 31 dicembre '98 i seguenti numeri: miliardi a disposizione 200, miliardi erogati 10. Vittime del racket in lista per un risarcimento: 652. Domande accolte: 90. Vittime dell'usura in lista: 432. Domande accolte: 41. Soldi recuperati a uso del «fondo» (come voleva il legislatore per motivi «educativi») dal sequestro di beni dei mafiosi: zero. Uno scandalo. Denunciato nella relazione di fine anno da Pallesi (destinato a lasciare il posto a un nuovo comitato presieduto al Viminale dal prefetto Gaetano Piccolella) con parole di fuoco. Pubblici ministeri indifferenti all'obbligo di dare il via libera entro 30 giorni («mai successo, manco una volta») al rimborso di una vittima coinvolta in un'inchiesta aperta. Iter burocratici automaticamente bloccati per chi non poteva dimostrare qual era stato esattamente il danno subito. Nessuna speranza di risarcimento per una casalinga o un professionista travolti dall'usura ma non presi in considerazione da una norma che teneva conto solo dei piccoli imprenditori. Un disastro. Fino a far scrivere nel rapporto: «A causa di tali insuperabili impedimenti normativi è invalso un clima di sfiducia nelle istituzioni, certamente non utile rispetto alle finalità che hanno portato alla istituzione dei fondi». Tutto inutile. Perché la legge fosse tolta dal cassetto a Palazzo Madama, spiegano al Comitato, ha dovuto alzare la voce il «Corriere della Sera», che ha raccontato il calvario degli imprenditori: «Sennò, staremmo ancora ad aspettare». Il via definitivo, adesso, c'è. Dal 3 febbraio. Ma la nuova normativa, che per aiutare le vittime dei taglieggiatori e dei cravattari fissa volenterosamente tempi strettissimi, tre settimane dopo non è stata ancora pubblicata dalla «Gazzetta Ufficiale». Ma dopo, almeno, sarà finalmente finita? Macché: manca il regolamento d'attuazione. Da elaborare entro sei mesi. Auguri. Solo allora, la domanda appena respinta dei figli di Libero Grassi in base alla vecchia legge ancora oggi in vigore, potrà essere riesaminata. Bene che vada a fine agosto 1999. Otto anni dopo quella mattina in cui Davide levò in alto la «V» di vittoria. Gian Antonio Stella.